

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
220618SAP_RZ2.pdf	18/06/2022	SAP	R Zanni	Redazione	Amicizia De La Boétie Etienne Giacomo B. Contri Massa Potere Psicopatologia Servitù Tirannia

**SIMPOSIO 2021-2022**  
**CATTEDRA DEL PENSIERO**

“AMORE”

**18 GIUGNO 2022**  
**16.a SESSIONE**  
**CONTRIBUTO<sup>1</sup>**

*Roberto Zanni*

**COMPAGNO LA BOÉTIE!**

**Una nota sul *Discorso della servitù volontaria* di Etienne De La Boétie**

Leggere e rileggere il *Discorso sulla servitù volontaria* è come accostarsi a una brace rimasta accesa lungo le veglie dei secoli: della brace ha il bagliore, il calore, il potere di consolare e di scottare: scritto da Etienne De La Boétie, giovane umanista, magistrato, amico carissimo di Michel De Montaigne, misteriosa meteora del secondo Cinquecento o “Rimbaud del pensiero”<sup>2</sup>, il *Discorso sulla servitù volontaria* è un breve trattato sulla libertà, sul potere e sui legami sociali.

De La Boétie ne tratta però centrando pienamente la vera questione, sfuggita ai più: la catastrofe dell’assoggettamento (la “servitù”) non è in opposizione alla libertà ma scaturisce dal suo stesso seno. La servitù, ecco la scoperta di De La Boétie, è un prodotto della libertà (“volontaria”). Il *Discorso* non è dunque un pamphlet contro i tiranni: riguarda una tirannia insediata nel pensiero.

Anche se La Boétie partecipa alla grande tematizzazione di inizio modernità sul rapporto tra ordine naturale e ordine politico subito sposta il problema da “quale sia l’origine del potere” al “perché si obbedisca al potere anche quando esso è mostruoso”.

La Boétie intuisce che il tiranno è l’Uno dietro cui si nasconde un uomo mediocre, nel migliore dei casi un povero diavolo, più frequentemente un sadico perverso.

---

<sup>1</sup> Testo redatto dall’Autore.

<sup>2</sup> Come è stato definito da Pierre Clastres in *Liberté, Malencontre, Innommable*, in E. de La Boétie, *Le discours de la servitude volontarie*, a cura di M. Abensour, Payot, Paris 2002, p. 247.

La paralisi quasi ipnotica del popolo (“la massa”), obbediente e remissivo di fronte all’Uno, scandalizza il giovane pensatore: come è possibile, si chiede, che i “tutti uno” (cioè “unici”) siano affascinati dall’Uno fino a sottometersi alla sua crudele tirannia?

Quando La Boétie afferma che per far crollare la tirannia basterebbe semplicemente smettere di obbedire sfiora il pensiero che l’Uno sia un’idea, una costruzione del pensiero, che può cadere, frantumandosi come un vecchio balocco.

Dismesso e accantonato il principio di piacere, l’individuo si pone come oggetto di godimento dell’Uno, con volontà di soddisfarlo: ecco la complicità individuale e collettiva che la psicoanalisi ha svelato.

Le spiegazioni proposte da La Boétie per tentare di spiegare tale assoggettamento volontario sono infatti poco convincenti: tracciano un ampio giro di ragionamenti come a vuoto, intorno a una lacuna che solo Giacomo Contri ha riconosciuto e nominato: la teoria dell’Amore presupposto. Ecco ciò che mancava alla riflessione - pur modernissima - di La Boétie: il pensiero che le masse vogliono essere amate dall’Uno e che per questo a lui si sottopongono e si sacrificano volontariamente.

La prima connessione da porre è dunque quella tra “potere” e “patologia”, ma di una patologia che solo “con” e “dopo” il lavoro di Giacomo Contri si può diagnosticare compiutamente: più che delle spade, della coercizione, della brutalità anche solo minacciata il tiranno, per comandare, ha bisogno di uomini angosciati i quali, per sedare la loro angoscia (spesso confusa con la tristezza), hanno a loro volta bisogno di un tiranno.

A tal proposito si può osservare a quale estremità di pensiero giunga La Boétie quando afferma: “La libertà è la sola cosa che gli uomini non desiderano affatto, o almeno così sembra, per la semplice ragione che se la desiderassero l’avrebbero.”

È qui che il pensatore francese è davvero originale: non coglie irrazionalità nell’atto di asservimento ma un atto di libertà, quindi imputabile: “so che il tiranno mi farà male, dunque non mi ribellerò al tiranno” è un ragionamento non illogico ma pato-logico.

Dunque: La Boétie capisce che la violenza non è sufficiente per ottenere la soggezione al potere tirannico, ma che c’è una complicità – potremmo dire un collaborazionismo - del popolo (“la massa”) nell’atto di asservimento. Per questo il tiranno non va combattuto: basta smettere di obbedirgli.

Penso che Hegel non avrebbe affatto acconsentito all’analisi di La Boétie: quando, nella sezione dedicata all’Autocoscienza della *Fenomenologia dello Spirito*, espone la celebre questione del “servo / padrone” – questione anticipata in un passaggio del *Discorso della servitù volontaria* – Hegel parla del desiderio come di una “scintilla” che accende la lotta per il riconoscimento, ma La Boétie ha già capito che il riconoscimento comporta una falsa soddisfazione perché è la soddisfazione solo di uno - il signore - che è tale perché il servo lo riconosce come suo signore senza che si stabilisca un rapporto profittevole per entrambi.

Nella logica del riconoscimento l’altro non è mai pensato come fonte di beneficio: ciò che ne segue è un regime di servitù che perverte i legami: non si è più “amici” ma “complici” in un sistema in cui dominano il comando e la paura.

Per La Boétie, invece, il vero riconoscimento non può essere tra servo e signore ma tra compagni: è l’amicizia, virtù sommamente politica, che fonda il nuovo ordine sociale perché sottrae alla fascinazione dell’Uno tirannico: la libertà si dà nella pluralità dei “tutti unici”.

La Boétie non propone “la rivoluzione” ma un modo diverso di essere soggetti che forse è l’unica rivoluzione possibile.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2022

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine  
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*